

Karajan

Ritratto d'artista e di uomo, un genio oltre la leggenda

Leone Magiera racconta il direttore d'orchestra visto da vicino. Prefazione di Mirella Freni

GIAN PAOLO MINARDI

■ A trent'anni dalla scomparsa l'immagine di Karajan sembra riemergere da quella specie di limbo dove era stata isolata nella stessa idealizzazione di quel favoloso suono che nasceva da una tensione interna portata al limite e che appariva incongruente con la nuova sensibilità; contrappasso di una mitizzazione che si nutriva di se stessa, come aveva colto acutamente Giorgio Pestelli: «Karajan. era circondato da un ambiente intellettualmente modesto di agiografi e adoratori teso soprattutto a tirare sempre al rilancio, insistendo soprattutto dell'autorità assoluta del re, del monarca o del mago». A rompere questo incantesimo giunge ora inaspettato questo libro di Leone Magiera che ci parla di Karajan da addetto ai lavori essendo stato lungamente al suo fianco come collaboratore, avendo quindi diviso con lui i tanti imponderabili passaggi che di quell'incantesimo costituivano i necessari anelli operativi. Ne esce un ritratto di Karajan del tutto diverso da quello che lui stesso si era creato grazie anche alla sua straordinaria abilità mediatica, il direttore che si era fatto filmare da Clouzot, gli occhi chiusi, perduti verso orizzonti ineffabili e quant'altro. Un Karajan visto con i piedi per terra invece quello che ci fa conoscere

Leone Magiera nel suo libro, uscito proprio nei giorni della scomparsa dell'ex moglie Mirella Freni, tra l'altro autrice della prefazione.

Magiera è un testimone troppo noto per indulgere sugli innumerevoli dettagli della sua instancabile attività; nella nostra città in particolare dove si diplomò in pianoforte alla scuola di Lino Rastelli e di Carlo Vidusso e dove si fece subito apprezzare come interprete di rango (corro con la memoria a una mia recensione sulla Gazzetta risalente al 1956!). Da allora il pianista ha allargato il proprio campo alla direzione d'orchestra e all'insegnamento del canto, terreno quest'ultimo coltivato con quella sensibilità e con quella nettezza di visione di cui hanno offerto testimonianza esemplare alcuni allievi quali Pavarotti e Mirella Freni, che diverrà poi sua moglie.

Il rapporto di Magiera con Karajan nasce proprio da questa capacità di "lavorare" con la voce: inaspettatamente, alla Scala, in occasione della scelta da parte di Karajan della Freni quale Mimì; il maestro si complimenta anche con Magiera per la qualità della preparazione e gli chiede di assisterlo durante le prove, dall'alto dei loggioni, nel segnalargli, con un curioso sistema di bandierine, l'equilibrio tra voci e orchestra. Da cosa nasce cosa ed ecco che mentre sta profilandosi

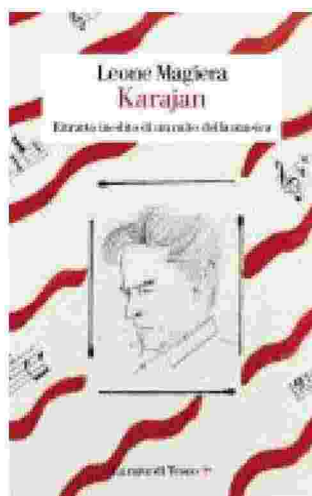
quel lungo rapporto del grande direttore con la Freni, un crescendo che da Micaela giungerà a Desdemona, a Elisabetta, a Aida, al Requiem, prende avvio anche quello con Magiera, con la proposta di fargli da pianista per «Siegfried», rapporto destinato ad allargarsi ad una più sistematica assistenza vocale durante il Festival di Salisburgo e con la gestione di corsi estivi sempre nella città mozartiana e a prolungarsi oltre, anche dopo che Magiera assumerà altro incarico alla Scala, nello spirito di un rassicurante testimone; fino all'ultimo incontro, dopo il «Don Giovanni», diretto da un Karajan duramente provato nel fisico che nell'accomiarsi da Leone rispose all'augurale quanto illusorio arrivederci «No, forse non ci rivedremo più. Per me, tutto è finito». Parole che nascevano dalla consapevolezza dell'arco conclusivo di una carriera gloriosa, turbata dall'incrinarsi del rapporto totalizzante con i fedelissimi «Berliner» e dalle inesorabili insidie del fisico, combattute con eroica inflessibilità: un ricordo lancinante quello dell'ultimo «Requiem» verdiano a Salisburgo, quando Karajan si presentò al pubblico, molti in lacrime, appoggiandosi a Mirella Freni e a Winson Cole, mostrando un sorriso strappato agli spasmi dolorosi. Il racconto di Magiera che nella lunga sequenza

delle vicende consumate in teatro, rievocate anche con tocchi di quel sapido umorismo che circola in quell'ambiente, ci fa conoscere un Karajan sottratto alla dimensione astrale entro cui lo si era collocato per illuminare gli aspetti più tangibili dell'«homo faber» diventa al tempo stesso una chiave rivelatrice della magia trasfiguratrice del maestro; rivelazione per lo stesso Magiera nello stupore di osservare come quelle voci che lui aveva così accuratamente plasmato si incarnassero magicamente in una realtà poetica impalpabile quanto assoluta. Una lettura che mi ha risvegliato i ricordi di quei giorni a Salisburgo dove, dovendo presentare il «Don Carlo», ho avuto la fortunata opportunità di seguire le prove dividendo con gli artisti, la Freni, Domingo, Cappuccilli, Ghiaurov, anche momenti di svago, pur sempre dominati dal senso di incombenza dell'impegno che li aspettava; l'ombra di Karajan, appunto, che li aveva spremuti in interminabili prove di regia dove, per non stancarne la voce, si serviva della registrazione di una vecchia edizione, non senza disagio per gli stessi interpreti, come mi confessava la Freni. Poi il miracolo. Conservo nitidissima l'immagine di Karajan che dal podio inviava un bacio a Cappuccilli dopo l'aria di Posa, un Cappuccilli trasfigurato, lui che, come annota Magiera, «stravincendo sempre e comunque con l'esuberanza vocale, non aveva mai dedicato troppa attenzione all'approfondimento artistico dei ruoli». Questa era l'arte di Karajan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



KARAJAN Generalmente considerato uno dei più grandi direttori d'orchestra di tutti i tempi.



Karajan
di Leone Magiera (prefazione di Mirella Freni)
La Nave di Teseo, pag. 265, € 18,00



136186